

MARIO PAMPANIN

UMBERTO POTOTSCHNIG E GLI ANNI PAVESI DI INSEGNAMENTO ALL'UNIVERSITÀ*

1. Tra le numerose pubblicazioni dell'Accademia Olimpica ve n'è una che ha come autore il prof. Umberto Pototschnig: si intitola *L'unificazione amministrativa delle Province venete* e riporta il testo della relazione che egli tenne qui a Vicenza, nella sede municipale di palazzo Trissino, cinquanta anni fa, nel 1966, ricorrendo il centenario dell'unione del Veneto all'Italia. Quel testo, che è già stato richiamato nell'invito all'odierna tornata, non rappresentava un semplice discorso di circostanza, ma era il frutto di un'estesa ed approfondita indagine sui mutamenti amministrativi che il Veneto aveva dovuto affrontare, non sempre in senso migliorativo, entrando a far parte del Regno d'Italia.

In quanto autentico prodotto scientifico, tale relazione veniva resa disponibile per gli studiosi, oltre che tra le pubblicazioni dell'Accademia, anche in una ulteriore sede, e cioè tra le pubblicazioni dell'Università di Pavia, nella serie degli studi elaborati presso la locale Facoltà di Giurisprudenza; dove da alcune stagioni il professore aveva iniziato a svolgere la sua attività di docente universitario, come titolare di cattedra, per la materia del Diritto amministrativo. Il suo approdo alla cattedra pavese era infatti andato quasi di pari passo con l'ingresso all'Accademia Olimpica, con l'esito di quella parallela e concomitante appartenenza alle due istituzioni culturali – l'Accademia e l'Università – così ben evidenziata dallo scritto appena richiamato.

All'Accademia era entrato come socio ordinario nel 1965, appena un anno dopo l'arrivo a Pavia, dove era stato chiamato agli inizi del 1964, fresco vincitore di concorso, da poco compiuti i 34 anni di età. Giungeva dall'Università Cattolica di Milano, dove aveva completato la sua formazione scientifica e ideale ed iniziato le prime esperienze di insegnamento; e all'Università Cattolica, la sua «alma mater», resterà per sempre intimamente e profondamente legato. A Pavia, dove si era subito felicemente inserito, insegnerà ininterrottamente per i

* Comunicazione letta il 21 marzo 2016 nell'Odeo Olimpico.

successivi quindici anni, fino al 1978, quando, alla soglia della cinquantina, accetterà l'invito a trasferirsi all'Università Statale di Milano, sulla cattedra che era stata di Antonio Amorth, sempre per l'insegnamento di Diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza; (e lo farà – mi piace sottolinearlo – non senza aver prima seriamente consultato i suoi giovani collaboratori destinati a rimanere a Pavia).

Il periodo pavese rappresenta dunque una fase centrale nella sua esperienza di docente universitario. Sono gli anni in cui ha potuto attendere agli studi e all'insegnamento con maggiore vigoria fisica, con più larga disponibilità di tempo, con una spontanea serenità di spirito; quelli in cui ha raggiunto piena autorevolezza scientifica, assumendo al tempo stesso crescenti impegni operativi e professionali, fino a diventare un indubbio riferimento nel campo del Diritto amministrativo italiano dentro e fuori l'Università. Ricordare quel periodo, pur entro i relativi limiti di tempo, equivale dunque in sostanza a rendere omaggio all'intera attività di docente da lui svolta in Università.

2. Vorrei condividere anzitutto il ricordo incancellabile del suo insegnamento, a partire dalle sue lezioni, che non erano mai paludate, o calate dall'alto, o compiaciute di sé, ma neppure distaccate e impersonalmente didascaliche: si avvertiva in esse tutto l'impegno e la passione che egli metteva nel trasmettere e condividere nozioni e soluzioni che gli sembravano indispensabili per assicurare il miglior andamento dell'amministrazione pubblica, nell'interesse dell'intera popolazione e di ciascuna delle singole persone.

Erano lezioni che non raramente proponevano idee e rappresentazioni inconsuete e innovative, spesso muovendo dal riferimento a indicazioni della Carta costituzionale. Questo richiamo alle indicazioni costituzionali aveva in effetti largo spazio non solo nell'attività di ricerca, ma nella stessa attività di insegnamento del professore; per il quale la Costituzione rappresentava veramente il catechismo civile di tutti gli italiani, con la sua carica di valori, di idealità e di principi; un testo che tutti i giovani – nei suoi auspici – avrebbero dovuto conoscere a memoria, almeno nella sua parte iniziale.

Per noi giovani studenti di Giurisprudenza quel suo usuale richiamo ai principi costituzionali, considerati come valori guida per la costruzione dello stesso ordinamento amministrativo, consentiva in pari tempo di misurare la distanza che ancora separava il Diritto positivo di allora da una compiuta attuazione della carta fondamentale, stimolando la riflessione sulle possibili linee di sviluppo e suggerendo l'idea di un'amministrazione pubblica costantemente e necessariamente in cammino.

Per converso nelle sue lezioni, così come peraltro nelle stesse sue analisi scientifiche, interessavano meno le sofisticate elaborazioni dogmatiche di certa tradizione dottrinale che, in nome di esigenze di razionalità ed astrazione, rischia talvolta di perdere il contatto con la variabilità e concretezza dell'ordinamento reale. L'insegnamento di Umberto Pototschnig non è mai stato astratto o soltanto teorico: al contrario, l'acutezza delle sue analisi giuridiche, accompagnata da una costante considerazione per la realtà storica, assicurava sempre un'impostazione realistica e concreta.

Di qui la sua particolare attenzione per il valore e le esigenze della persona umana, e di riflesso la concezione delle amministrazioni come strumenti per il soddisfacimento dei bisogni delle persone e per il superamento delle diseguaglianze; il che lo portava a sottolineare, nella sua attività didattica, per un verso le aspettative permanenti di una più ampia efficienza e imparzialità dell'amministrazione e per l'altro le esigenze sempre nuove di più estese garanzie giuridiche dei cittadini verso la stessa (esigenze poi approfondite nelle lezioni di Giustizia amministrativa, che egli teneva, come allora era previsto, ad anni alterni).

Forse, e senza forse, di quella ricchezza e varietà di suggestioni noi studenti non eravamo pienamente consapevoli; ma ciò non procurava troppo cruccio al professore, che era solito comparare il suo impegno di docente a quello di un seminatore, chiamato a svolgere il suo compito con generosità e diligenza, senza preoccuparsi se una parte del seme possa andar dispersa o non dare frutto. All'esempio del seminatore usava appellarsi in modo esplicito, specie durante il periodo della contestazione studentesca, quando occorreva motivare la continuità del suo impegno didattico, mai venuta meno, a fronte dell'atteggiamento di chi, adducendo il disimpegno degli studenti, riteneva di poter giustificare in qualche modo anche il proprio.

3. D'altronde, come in varie occasioni molti hanno già riconosciuto, l'impegno didattico costantemente profuso dal prof. Pototschnig è sempre stato all'altezza della concezione elevata ed impegnativa che egli aveva dell'Università e del relativo insegnamento; una concezione che peraltro corrispondeva a precise indicazioni dell'ordinamento universitario, come egli stesso aveva avuto il merito di far rilevare attraverso un'accurata ed originale analisi: l'idea cioè che compito peculiare del docente universitario non è semplicemente trasmettere e diffondere le conoscenze scientifiche, ma prima ancora contribuire a farle crescere e progredire, grazie alla personale attività di ricerca; per cui nelle sue lezioni egli è poi chiamato ad impartire il frutto delle proprie ricerche; ciò che fa dell'inse-

gnare all'Università – secondo l'incisiva formula da lui utilizzata – «un mestiere diverso».

Proprio questa impegnativa concezione spiega come la sua attività di docente sia sempre stata accompagnata e alimentata da un'intensa e costante attività di studio e di ricerca. Era un impegno che da studenti potevamo appena intuire e che poi, da assistenti, riuscivamo soltanto indirettamente a conoscere, dato che egli di solito non ne parlava, preferendo limitarsi a presentarne i frutti attraverso la frequente uscita delle sue pubblicazioni. E chi oggi scorra l'elenco imponente dei suoi scritti, anche limitandosi soltanto a quelli del quindicennio pavese, troverebbe non meno di un centinaio di titoli.

Si trattava spesso delle relazioni di base che gli erano affidate in convegni di rilievo nazionale, in cui non di rado era chiamato ad affrontare tematiche all'epoca del tutto nuove (come, ad esempio, quelle della tutela dell'ambiente o della protezione della natura). Numerosi poi i contributi sollecitati dalla grande novità degli anni '70 rappresentata dall'avvento delle Regioni; un orizzonte, quello delle autonomie regionali e locali, che costituiva un indubbio centro di interesse della sua attività non solo scientifica, dato che ad esso si dedicava anche sul piano della progettazione normativa (specie nell'ambito del comitato legislativo della Regione Lombardia), mettendo a frutto una singolare capacità di proporre soluzioni convincenti e innovative.

Nella stessa linea si aggiungeva, come ulteriore impegno di quegli anni, la crescente collaborazione con la prestigiosa rivista «Le Regioni», che doveva poi portarlo ad assumerne la direzione, subentrando all'amico prof. Livio Paladin divenuto nel frattempo giudice costituzionale. Né contemporaneamente veniva meno l'intensa collaborazione scientifica con l'ISAP, l'Istituto di ricerca per la scienza dell'amministrazione pubblica voluto e diretto a Milano da Feliciano Benvenuti, del quale il prof. Pototschnig era stato assistente e poi stretto collaboratore.

Ma accanto alle ricerche ed alla produzione scientifica personale un posto importante occupavano anche le ricerche di gruppo, che lo vedevano coinvolto come guida e coordinatore. Memorabile il lavoro dell'esteso gruppo interuniversitario di studio per la riforma dell'amministrazione locale da lui diretto per più anni a Pavia, i cui risultati finali, conosciuti come il cosiddetto «Progetto Pavia», hanno costituito la base di tutti i successivi disegni di riforma che sono poi sfociati nell'attuale ordinamento degli enti locali, in sostituzione dei vecchi testi di legge comunale e provinciale. Senza dimenticare i contributi determinanti da lui assicurati, sempre nel periodo pavese, nelle varie commissioni ministeriali o regionali per la riforma dell'orga-

nizzazione scolastica piuttosto che per l'attuazione delle modifiche costituzionali al regime di autonomia speciale del Trentino Alto Adige; e così seguitando.

E andrebbe pure menzionata la collaterale attività di avvocato e difensore delle istituzioni pubbliche davanti alle giurisdizioni superiori e alla Corte costituzionale, a partire dall'assistenza delle istituzioni regionali e locali (come la Provincia autonoma di Trento e la Regione Lombardia); anche se, almeno negli anni pavesi, egli la considerava ancora un'attività soltanto secondaria e per quanto possibile contenuta, che non togliesse spazio all'impegno prioritario dell'Università; e nondimeno sentiva talvolta quasi il bisogno di giustificarsene, sottolineando l'arricchimento che gliene veniva anzitutto sul piano delle questioni e delle conoscenze applicative.

4. Nel richiamare tutti questi molteplici e gravosi impegni, da cui peraltro non appariva mai preoccupato o affannato (sempre pronto a distaccarsene se lo richiedeva l'attenzione per gli altri), viene spontaneo chiedersi come trovasse il tempo per far fronte a tutto, destando l'ammirazione e talvolta lo stupore non solo degli allievi ma anche di affermati colleghi. Certo concorrevano insieme il suo ingegno e la vigoria degli anni giovanili, una singolare capacità di concentrazione, la passione e la serietà che metteva in tutti i suoi compiti; il che gli consentiva di attendere ai suoi impegni di studio e di lavoro con inconsueta dedizione e continuità: letteralmente, almeno negli anni pavesi, di giorno e di notte.

Ma ancor più ammirevole risulta, nel ricordo, la dedizione assidua ed instancabile che in mezzo a tutti quegli impegni egli non ha mai fatto mancare, ed anzi ha riservato in via prioritaria, all'insegnamento ed all'Università. I suoi studenti e i suoi allievi di allora non dimenticano la cura costantemente dedicata alla didattica così da renderla il più possibile efficace, anche grazie al tempo assicurato, accanto alle lezioni, alle numerose esercitazioni; o la previsione, per la verifica dell'apprendimento, di prove scritte facoltative, intese ad abituare gli studenti a ricondurre entro fattispecie astratte singoli casi concreti, cioè a saper «precisare e distinguere», secondo la competenza specifica richiesta agli operatori giuridici, come egli non mancava di puntualizzare.

E accanto alla sollecitudine per l'efficacia didattica è anche spontaneo ricordare, con non minore ammirazione, quella per l'imparzialità al momento degli esami, da lui condotti sempre e per intero in prima persona: esemplari la serenità nel porgere le domande, la pazienza nell'ascoltare (anche quando talvolta questa gli riusciva evidentemente faticosa), il rispetto per la dignità personale dello studente;

così come la scrupolosa osservanza della collegialità nella valutazione dell'esame e nell'assegnazione del voto (con l'immane presenza di un assistente alla sua destra e di uno alla sinistra, ai quali compete, a partire dal più giovane -una volta terminata l'interrogazione-l'iniziale proposta del voto); e, ancora, la correzione sempre collegiale delle prove scritte, lette a turno ad alta voce da uno per tutti (dai vari collaboratori o da lui stesso), cosa che richiedeva conseguentemente più giorni di intensa applicazione.

Questo impegno del prof. Pototschnig per l'Università si esprimeva però, di riflesso, anche altrimenti, e cioè in una convinta e generosa partecipazione alla vita della comunità accademica, con la presenza assidua ed attiva nei vari organi collegiali, si trattasse del Senato accademico o del Consiglio di Facoltà; dove la sua competenza, lucidità, rettitudine, equilibrio e concretezza, e all'occorrenza anche determinazione, lo rendevano molto apprezzato dai colleghi; non pochi dei quali gli erano sinceramente amici, ammirandone l'umanità, il disinteresse personale, l'assenza di ogni estremismo (pur nella serietà contro ogni degenerazione o anche semplice scorrettezza). Il tutto, in ogni circostanza, accompagnato da grande riservatezza e discrezione. Per questo non sorprende che a Pavia fosse eletto e riconfermato preside della Facoltà giuridica negli anni dal 1972 al 1978 (cioè fino al passaggio a Milano); riuscendo sempre a garantire, in anni non facili per l'Università italiana, ma grazie alla sua umanità e insieme fermezza, che la Facoltà fosse per tutti, docenti e studenti – come è stato scritto –, «un luogo di confronti sereni, corretti, aperti e fecondi di idee».

Non meno prezioso il contributo da lui offerto in Senato accademico, a servizio di un indirizzo lungimirante ed equilibrato dell'intero Ateneo; donde l'invito stringente che ad un certo punto gli era venuto da ampi settori del Corpo accademico a candidarsi per il ruolo di rettore dell'Università; un invito che aveva raccolto per dovere, senza rallegrarsene, consapevole dei personali sacrifici che ciò gli avrebbe richiesto; sacrifici che un mediocre voltafaccia elettorale dell'ultimo momento gli avrebbe peraltro risparmiato, senza impedirgli tuttavia di recuperare quasi subito -sorprendendosene lui per primo- un sereno distacco dalla vicenda, già dal giorno seguente, una volta rientrato nel buon rifugio che per lui è sempre stata la sua casa di Vicenza insieme con quella di Lusiana sull'Altopiano.

5. Sarebbe certamente riduttivo ravvisare in tutto questo impegno di efficacia, di imparzialità e di partecipazione, che ha intensamente contrassegnato l'attività universitaria del prof. Pototschnig, niente più che il coscienzioso adempimento dei doveri inerenti al suo ruolo di

docente. Attraverso l'impegno universitario egli si sentiva in realtà direttamente partecipe del compito fondamentale della società e dello Stato: e cioè quello – sono sue parole, che riecheggiano formule della nostra Costituzione – di «favorire una concreta e sempre più avanzata promozione umana, operata per tutti e con il lavoro di tutti, superando ogni divisione e separatezza di casta»; un compito che si esprime, beninteso, anche e soprattutto attraverso il fondamentale servizio dell'istruzione e della scuola, nella cui attuazione, attraverso la personale attività di docente, egli si sentiva intensamente coinvolto, persuaso di adempiere a un inderogabile dovere di solidarietà sociale.

E però anche questa spiegazione e questo ricordo sarebbero insoddisfacenti se non si accennasse anche alla sorgente e alla carica non solo ideale ma anche spirituale che alimentavano il suo impegno. Sostenuto, oltre che da sicura passione civile, da una intensa ed intima convinzione religiosa – mai esibita, ma profondamente vissuta – egli era manzonianamente persuaso che la vita è per tutti e anzitutto un impegno: l'impegno a spendere al meglio i talenti ricevuti, mettendoli al servizio del bene materiale e spirituale del prossimo. In questo le indicazioni costituzionali si sposavano in lui spontaneamente con le persuasioni religiose, conducendolo talora a sottolineare l'esigenza, sulle orme del Concilio Vaticano, che i credenti fossero attivamente partecipi alla costruzione della comunità, consapevoli di avere dei valori universali da portare per il bene di tutti.

È di qui che nasceva propriamente il suo impegno a soddisfare al meglio i doveri personali verso il prossimo, a partire da quelli professionali, che per lui hanno significato anzitutto la cura amorevole per l'insegnamento e lo studio a servizio dell'Università. Ed è per questo che, come bene è stato detto, «l'insegnamento, l'istruzione e la scuola sono stati la vita del prof. Pototschnig».

6. Ma è tempo di por fine ai ricordi e di non inoltrarsi più oltre, anche per rispettare la risaputa riservatezza e discrezione del professore; che – come ha rivelato Aldo Travi in occasione della messa di *requiem*, al cimitero monumentale di Vicenza – «aveva chiesto di non essere ricordato in alcuna cerimonia». Umberto Pototschnig – come sappiamo – è stato sempre un uomo molto riservato, che non amava parlare di sé e che non ha mai fatto nulla per attirare su di sé l'attenzione.

Eppure questa discrezione, unita ad un carattere tutt'altro che estroverso e ad un'immagine austera, che suscitava naturale soggezione, non ha impedito che egli sia stato, nella formazione di molti studenti e allievi, un punto di riferimento fondamentale. Lo è stato non attraverso le parole, ma attraverso la lezione del suo esempio; a con-

ferma che i valori profondi si comunicano non con le parole, ma con la testimonianza personale; e la sua è stata davvero una singolare testimonianza di coerenza tra le sue convinzioni ed idee e la sua vita. È questo che ne ha fatto un vero educatore e maestro di vita; e prima che un maestro, un testimone: testimone di una concezione seria ed impegnativa dell'esistenza umana, di fronte alla quale anch'egli si sentiva, al pari di tutti i suoi simili, egualmente discepolo, rifuggendo da qualsiasi atteggiamento di supremazia culturale.

Si spiega così la larga schiera di giovani che hanno avvertito l'attrazione del suo esempio e che sono diventati suoi allievi all'Università; pur consapevoli che il professore non si sarebbe preoccupato della loro carriera, persuaso com'era che questa andasse interamente rimessa alle loro capacità e al loro impegno e doverosamente affidata, per il rimanente, ai disegni della Provvidenza; una concezione «provvidenziale» della carriera, contrapposta alla forse più diffusa e praticata concezione «previdenziale», come scherzosamente le distinguono i suoi allievi: perché il professore non è mai stato – ma occorre dirlo? – un «barone» dell'Università. Il che non ha però impedito che molti ne seguissero le orme; e non è un caso se oggi ci sono cattedre di Diritto amministrativo servite da suoi allievi all'Università Cattolica di Milano, alla Statale sempre di Milano, all'Università di Pavia, a Milano Bicocca, all'Università di Como e Varese; mentre altri allievi hanno tenuto o tengono ulteriori insegnamenti di materie giuspubblicistiche presso le medesime Università o presso altre ancora (come la Bocconi).

Attraverso l'attività complessiva di tutti questi allievi, che hanno imparato alla sua scuola l'esigente mestiere di insegnare all'Università, l'opera didattica del prof. Pototschnig idealmente prosegue e il suo esempio continua anche nel presente a produrre frutti. Mi piace credere che questo possa essere pure per lui, così come lo è per noi, motivo di autentica soddisfazione. È l'auspicio che sorge spontaneo è che, insieme con la fedeltà al suo ricordo, possa conservarsi a lungo anche la fedeltà a quel disegno di vita che egli ha attuato e insegnato negli intensi anni dedicati all'Università.